PREZZO CENT. 5

ABBONAMENTI:

ANNO: IN CESENA L. 2.50 — FUORI L. 3
SEMESTRE E TRIMESTRE IN PROPORZIONE

Cesena, 21 Aprile 1912

Anno XXIV - N. 16

INSERZIONI

IN 8.° E 4.° PAGINA PREZZO DA CONVENIRSI
PAGAMENTO ANTICIPATO

Rivolgersi al sig. CANTONI DOMENICO recapito in Contrada Uberti N. 42 presso l'Agencia Assicurazioni Generali.

Conto Corrente della Posta

NAVIGAZIONE AEREA

Navigare necesse est, non vivere: fu il motto eroico di Ulisse, che salpò da Itaca verso la morte oltre i confini di Ercole; il verbo accorato di Colombo che cercò quasi sino alla vecchiaia una nave; il grido impaziente di André, che attese il vento per circa due anni, prima di spiccare il volo alla conquista del Polo.

Ma il mondo è vecchio; la terra così piccola, che basta un mese appena a percorrere la fase equatoriale; e l'uomo, anche nei più reconditi recessi del globo, si urta dovunque all'uomo. Quindi gli spiriti, nei quali sopravvive l'eterno fascino dell'ignoto, si affissano al cielo, scrutandone le vie attraverso la sua trasparente leggerezza.

Nun problema pareva, pochi anni addietro, più vano, più inafferrabile della navigazione aerea; e nessuno sommove oggi più profondamente le anime.

Ne abbiamo la conferma nel calore di entusiasmo con cui privati, Municipi, Associazioni, Enti morali hanno salutato, in ogni più remoto angolo d'Italia, la geniale proposta di offrire all'esercito una flotta di dirigibili e aeroplani. Tale manifestazione è l'ultimo, ma forse più prezioso indizio della grande forza morale che sorregge, nelle presenti difficili prove, il popolo nostro: è il pegno più nobile della sua riconoscenza verso quei prodi che, sprezzanti d'ogni sorta di pericoli, hanno conquistato in Africa il vanto al loro paese di avere per i primi messo in opera le nuove, possenti, terribili macchine di guerra.

Chi obietta che il compito di organizzare le opere militari spetta allo Stato, e come troppo scarsa di pratici effetti debba riuscire la i-

niziativa privata, in rapporto al grandioso fine da raggiungere, mostra di non intendere, di non saper valutare nella sua purezza il movimento dello slancio patriottico, del, ammirati, astigliano.

Allora che tutta una Nazione si accende al fervore di una idea, e vuol concorrere direttamente, con le proprie spontanee risorse, a tradurla in atto, mentre afferma la bontà di essa, incoraggia pur anche il Governo a perseverarvi, ammonendolo che non invano egli potrà fare appello, anche nei più gravi cimenti, a quello spirito di sacrificio onde è intessuta la trama della nostra risurrezione politica.

Davanti a così consolante spettacolo, come appaiono stridenti e vane le voci di un piccolo gruppo di piccoli uomini, maledicenti, Martedì scorso, in un Comizio a Forlì, all'impresa Tripolina!

Come presto delega, nella sua tristezza, l'isolato, ma non per questo meno penoso incidente dei richiamati di Ravenna, pervertiti nelle menti e nel cuore da una insana propaganda fatta di ignoranza e di odio!

L'antitesi viene in buon punto a dare maggior risalto alla tesi.

La sottoscrizione nazionale per una potente flotta aerea — a cui conferiranno maggior prestigio i contributi, quanto più sono modesti — sia degna risposta a chi pretende sequestrarsi fuor dalle ragioni della civiltà e della storia; nuovo documento di solidarietà fra tutte le classi; e giunga a confortare, con l'alta sua significazione, l'opera dei combattenti, il sacrificio degli eroi.

nima, la luce e lo sguardo e l'indefinibile espressione degli occhi, che oggi sono velati e immoti.

Troppe cose c'erano nell'uomo vivo che le carte scritte e fredde non ci conservano, cose vaghe e lievi e oscure, che erano in lui come un'impressione confusa e si sono ora disciolte e giacciono sotto la terra insieme con la sua persona: tante cose che ci sono sfuggite, che egli non ha fatto tempo a dire o ha detto troppo piano, e noi non abbiamo sentito...

E l'animo torna con infinita malinconia di desiderio verso i ricordi: cerca nella memoria l'immagine di lui; e si prova di risuscitare il suo aspetto, di ravvivare la sua faccia, per contemplarla e quasi per interrogarla l'ultima volta.

Quelli che l'hanno conosciuto, sanno che c'era veramente nella persona qualche cosa di singolare: che in certi momenti si rivelava con subita luce. Penso a chi lo vide per la prima volta dopo che il Carducci era morto; il giorno dei suoi funerali. Quella fiumana di popolo silenzioso che aveva accompagnato alla Certosa il vecchio grande poeta, si era dileguata; e un vuoto immenso pareva che si fosse fatto nella città vetusta. Allora come quando nell'abbandono si sente il bisogno di trovare un rifugio, una protezione e una sicurezza, che supplica almeno in parte quella che perdiamo un movimento naturale e istintivo ci portava verso il Pascoli. Non perché fosse materialmente il successore del Carducci sulla sua cattedra: quello era un episodio passeggero, sul quale si poteva anche discutere, e che valeva solo fin a un certo punto.

Ma nessuno in quel momento, nell'assenza del Carducci, poteva trattenerci dal cercare con l'animo il Pascoli.

E prendevamo il cammino della sua casa che era lontana, fuor delle mura, sul primo grado del monte: pensando, nell'andare. Un qualche confronto era inevitabile; e pure difficile, incerto.

Accanto alla figura gigantesca monumentale e ferma del Carducci, il Pascoli ci appariva quasi nascosto in una penombra.

Certo, c'era una gran differenza: infinite cose mancavano al Pascoli, che noi avevamo venerato e amato nel Carducci. Il gran vecchio era stato, oltre che un poeta e un letterato, una guida e un maestro per gli Italiani: egli aveva dato quasi a tutta una generazione la sua impronta, un suggello spirituale austero ed eroico, a cui nessuno dei venuti dopo poteva sottrarsi interamente: l'esempio della sua persona aveva acquistato un valore storico.

Ora al Pascoli non si poteva già chiedere questa azione e questa forza universale; e neanche quel senso, che nel Carducci era così vivo, della comunione e del legame con tutto il passato, con la storia e con la tradizione nazionale, di cui egli ci era apparso il testimone e il continuatore.

Il Pascoli ci sorreggeva di contro tutto solo; con una fisionomia nuova, non somigliando a nessuno; accompagnato da un coro di voci incerte e di giudizi contraddittori o discordi, fra cui quale fosse veramente giusto non si sapeva dire.

Tutto questo ci faceva avvicinare a lui con l'animo sospeso in una inquietudine, che pur era piena di fiducia oscura e di invincibile affetto.

Ed ecco si trovava quella casa, di cui oggi l'immagine è stata portata in giro da tutti i giornali; una casina come ce n'è tante, piccola e pulita, con un breve giardino a ridosso del monte. Ma nel silenzio

del viale in cui la neve sgrigliava fragile sotto i piedi, e il colonnato degli alberi nudi si allontanava solenne verso l'Osservanza, faceva un altro effetto. Quasi da una specola tranquilla, si vedeva Bologna in basso, come un folto di case e di chiese e di torri lontane e rigide nella fredda trasparenza invernale. L'impressione era di una gran solitudine, di una gran lontananza: l'uomo che l'abitava pareva che fosse ritirato, sequestrato da tutta la vita comune che brulicava laggiù, nelle case e sotto i portici anneriti dai secoli e consumati dall'interminabile travaglio degli uomini.

Dentro, le camere piccole e pulite; niente di singolare, niente di lusso, niente che ricordasse il grand'uomo, il professore, il dotto; soltanto dei libri, e poi mobili e cose comuni, famigliari, roba d'campagna: e in mezzo a quella semplicità solo una donna, che si muoveva senza rumore, stringendosi quasi nella personcina minuta come se avesse avuto paura di occupar troppo posto con la sua presenza.

Voi sapete chi era quel, che non vogliamo già turbare con la nostra retorica: la sorella del Pascoli, quella che gli badava alla casa e gli faceva compagnia. Niente di straordinario, dunque. Ma pur c'era in quella apparenza così trita e dimessa, un non so che di singolare; un fazzoletto annodato intorno alla fronte pioveva sul viso pietoso un'ombra quasi claustrale; ed ella, consunta e assottigliata come dall'interno ardore, viva solo nello spirito, è velata della sua volontaria umiltà, appariva piccola suora, senza bende e senza soggolo, della casa quieta.

Ciò era come uno spiraglio aperto sopra il segreto di una esistenza ignorata, fatta di parsimonia e di castità, di silenzio e di sacrificio: la sorella valeva a spiegare e a fare più vicino il fratello.

Il quale veniva poi e parlava.

Non parlava già di quanto occupava il dolore e la curiosità di quel giorno. Si sentiva che anch'egli aveva sofferto, che aveva perduto qualche cosa nel Carducci; ma il suo spirito vago correva un'altra traccia. Assorto in un presentimento improvviso, se commosso in quello e sospeso e tremante, parlando quasi solo per sé, e senza badare molto che altri l'ascoltasse, egli diceva dell'ora in cui anche la sua spoglia sarebbe stata portata per il cammino che non ha ritorno: diceva parole rade interrotte, accompagnando con la testa stanca l'ondeggiare di una bara sulle spalle pie, su e giù per un sentiero aspro di montagna: diceva dei ceri che la buona gente avrebbe recato in mano nel seguirlo, e delle fiammelle giallastre nel pallore del giorno, e delle gocce colanti nell'andare e rapprese sui sassi, o fermate sull'erba e sulle siepi e sulle macchie con un lungo odore dolciastrò mescolato all'acre sentore della mortella.

Diceva della musica che avrebbe voluto sentire: dei fiori, che febbraio n'aveva pochi; e restava triste e turbato, quasi a cercarli tra la neve sulla terra indurita, senza poterne trovare.

Poi il viso buio si rischiarava d'improvviso: qualcuno presso di lui aveva nominato la Romagna, ed egli si consolava tutto come se ci fosse: accennava con la mano gli immensi cantieri di una campagna che gli appariva riquadrata e divisa dalla spada dei legionari di Roma: vedeva in mezzo al campo, la mole pacifica dei buoi, grandi, gentili, bellissimi; e parlava dei versi che avrebbe dedicato ai buoi di Romagna; guardava sui colli di Cesena le nuvole bianche dei fiori di ciliegio

LA COMMEMORAZIONE di GIOVANNI PASCOLI

La solennità promossa dal Municipio e dalla Dante, Allighieri in onore del Grande poeta di Romagna non poteva raccogliere maggior consenso di cuori e riuscire più grandiosa.

Un pubblico affollatissimo, come raramente può vedersi, gremiva l'aula dei palchi, la sala, il palcoscenico del Comune.

Il discorso del prof. Renato Serra, mirabile per acume critico, per vivezza ed eleganza di forma, fu seguito con attenzione intensa, interrotto nei punti più salienti con vivissimi applausi e salutato infine con una lunga ovazione.

Di questo discorso siamo lieti e onorati pubblicare il testo integrale.

Erano presenti il Senatore Finelli, il Sindaco di Cesena, il Presidente della Dante, il Sottoprefetto, il Comandante del Presidio, il Sindaco e la Giunta di S. Mauro, il Capitano dei Carabinieri, il Capitano dei Lancieri d'Aosta, il Presidente del Liceo, il Direttore delle Scuole Tecniche, della Scuola industriale, delle scuole elementari, i rappresentanti degli Istituti ed Enti locali, ecc.

Sono intervenuti, molti con bandiera, o hanno aderito, i comuni di: San Mauro, Barga, Cesena, Sogliano, Montiano, Teodorano, Coriano, Sarsina, Savignano, Monte Colombo, Gatteo, Roncofreddo, Cepenatico, Longiano, Rimini, Luogo e moltissimi altri della regione; le Cong. di Carità di Cesena, Gatteo, San Mauro, gli Istituti di Credito e Scolastici della città, tutte le associazioni e Circoli di S. Mauro. Hanno telegrafato aderendo S. E. Sava, il Prefetto di Ravenna, i generali Crispo e Druetti, il Rettore dell'Università di Bologna, i Provveditori agli studi di Forlì, Bologna, Ravenna, il Preside del Liceo e il Direttore della Scuola Tecnica di Forlì, il Consiglio Provinciale Scolastico, il Comandante dei 27 fuocieri, l'Accademia dei filo-patri di Savignano, ecc.

Signore, Signori,

Nei giorni del pianto, quando alcuno molto caro ci ha lasciato, una forza del cuore ci suole portare verso i luoghi e, in mezzo alle cose, in cui la traccia dell'assente pare che resti; e andando per le camere vuote, rimosso gli usati oggetti a uno a uno, sentiamo l'ombra di lui che sempre ci segue di dietro, e mai non la possiamo trovare.

Così oggi il nostro pensiero vaga e si smarrisce in mezzo ai versi del poeta che abbiamo perduto: interroga i libri ben noti, le pagine che ci sembrano improvvisamente cambiate.

Le avevamo lette ieri per diletto, per passar tempo forse o per curiosità, indulgendo alle nostre simpatie e antipatie personali; con una ammirazione che cedeva il posto ad ora ad ora ai dubbi e alle difficoltà; alle discussioni e anche alla critica. Quello che ieri ci piaceva, oggi ci offende: nessuno saprebbe ripetere in questo momento le parole e i giudizi, che eravamo soliti a rendere con una indipendenza e con una spensieratezza, di cui il ricordo ci turba: poichè pare quasi che la morte stesse ad ascoltare quel nostro chiacchierio.

Invano si dice che, se pure è morto il poeta, a noi restano i suoi libri. Ci accorgiamo nello stogliarli che qualche cosa manca da oggi in poi ad essi, che noi vorremmo e nessuno ci può più dare: solo ne sentiamo la mancanza, il vuoto, come una forma inafferrabile.

Noi vorremmo il poeta; non la sua poesia soltanto, ma lui che la faceva, quel non so che in lui intimo e incommunicabile che è il segreto del vivo; che nei versi si esprimeva ma non si esauriva, che era il carattere della sua persona, il timbre e l'accento della sua voce, la qualità dell'a-

all'Aprile, e già sentiva il sapore, fresco e dolce nella cultura di settembre, delle susine argenteate e delle pesche di velluto.

Noi possiamo ripetere oggi, più o meno fedelmente, le parole: ma quel che non possiamo ridire né rappresentare è l'impressione di lui vivo, quel non so che di lontano e di assorto che era nel suo aspetto, nel suo parlare lento e rado; e quella vicenda rapida di commozioni, come luci e ombre sul suo viso, quella varietà di moti bruschi e spezzati, che componeva tutt'insieme qualche cosa di armonioso.

Non c'era niente in lui di superbo, dominante, che si imponesse all'attenzione di chi ascoltava; c'era della semplicità, dell'abbandono, quasi della stanchezza.

Vi stava davanti, con quella sua persona robusta e prosperosa, che gli anni avevano appesantito un poco, con la sua testa grigia e un po' arruffata, bonario semplice familiare come uno dei nostri: si riconosceva il romagnolo un miglio lontano, solo al vestire e al cappello e all'andatura.

Tutta questa schiettezza non toglieva in chi l'accostava un senso di inquietudine. C'era qualche cosa in lui che sfuggiva; una piega amara della bocca, un certo velo di stanchezza dolente sulla faccia e sulla fronte travagliata, un non so che di incerto negli occhi grigi mobili, che parevano sempre fissi a qualche punto intimamente lontano.

Si sentiva in quell'uomo sopra ogni cosa la diversità, la lontananza: un'anima rapita in un mondo diverso dal nostro, a cui di noi e di tutte le nostre cose e faccende comuni non arrivava se non una eco interrotta: la sua voce sorda pareva risuonare dal profondo.

La sacra ombra della poesia seguiva la sua persona. Si sentiva in lui, prima e sopra ogni altra cosa, il poeta.

Poeta già non si dice il Pascoli per quello che fosse in lui di ingegno, di dottrina, di studi rari e di bravura; sebbene tutti questi doni gli abbondavano.

Egli possedeva il dono di quella poesia, che è, in una certa parte, comune a tutti gli uomini; della poesia intesa come movimento ingenuo e libero dell'anima, quando cerca uno sfogo e non cerca altro che quello; quando in mezzo ai suoi dolori o alle sue gioie segrete o davanti a tante cose belle e care nel vasto universo, tutta presa e rapita in quello che vede o che sente, esprime sé stessa in una parola, in un grido, in un accento solo, anche breve o roco, ma sincero e senz'altro scopo che sé stesso.

Questa è la poesia che noi diciamo che era nel Pascoli; ed era in lui meravigliosamente, come una facoltà che superava tutte le altre forze e le tendenze e gli appetiti e le voglie dell'uomo, e lo occupava tutto e lo rapiva in sé, e lo faceva strano a tutte le altre parti e cure della vita, assorto e solo e contento nel suo segreto piangere e gioire e contemplare e cantare.

Non era una facoltà di cui egli si servisse; era un qualche cosa di sciolto e di puro, che operava in lui in tutti i momenti, che lo poneva in mezzo agli altri uomini disarmato e innocente come un fanciullo: era un incanto perenne che tramutava ai suoi occhi l'aspetto e il valore di tutte le cose, e di tutto quello che serve agli altri per lavorare e per costruire e per combattere e per guadagnare e compiere tutte le cose buone e cattive della vita pratica, faceva per lui soltanto occasione di guardare con una commozione, che era nella sua voce un canto sempre rinnovato.

Ci sono stati nel mondo dei poeti più grandi, più felici e più perfetti del Pascoli; ma di pochi uomini si può dire che siano stati posseduti più interamente dalla poesia. La poesia era la natura del Pascoli; era la prima cosa in lui; tutto il resto veniva dopo.

Per trovare qualcuno che gli somigli, bisogna pensare al sacro nome di Virgilio.

Noi non vogliamo falsare il vero, neanche per rendere onore a un morto che ci è caro. Abbiamo nominato Virgilio, il poeta forse più grande di Roma, uno dei più grandi che gli uomini abbiano mai conosciuto, non per inalzare il Pascoli al paragone di lui; e nemmeno per quelle somiglianze superficiali, che pur danno nell'occhio a molti, somiglianze di argomenti nella poesia campestre e agricola, somi-

glianze persino nella carriera, se così si può dire; per ciò che il Pascoli, avendo cominciato come Virgilio con piccoli quadretti e idilli agresti, abbia poi lasciato, morendo, incompiuta sul suo lavoriere una specie di Eneide italiana, un poema del Risorgimento, *gesta Italorum* come Virgilio lasciò le sue *gesta romanorum*. Tutto questo ha il suo valore, e bisognerà tenerne conto: Virgilio è stato un modello e un ideale per il Pascoli.

Ma noi pensiamo ad altro ora: pensiamo alla faccia rustica, alla voce tarda, alla forma timida e impacciata, di cui ci parlano le antiche biografie e che rende al sacro poeta in mezzo alla mondizia elegantissima della Roma augustea quasi il goffo aspetto di un villano di Mantova pur ieri inurbato.

Ma quell'uomo vago, che sembra sfuggire la compagnia degli uomini, barattando con loro poche parole stentate, quel solitario, di cui non si ricorda neanche un episodio o un'avventura nel mondo, che passava tutto chiuso nei suoi pensieri, così timido e candido che il popolino gli diceva per soprannome parthenia, la bambina, quel lavoratore modesto che morendo voleva bruciata l'Eneide, a cui non aveva potuto dare l'ultima mano, per uno scrupolo di coscienza incontestabile, portava dentro di sé il dono divino e celato del canto; e tutto quello che la sua scorza aveva di ruvido e chiuso era come un velo che proteggeva ammolliva e addolciva il segreto delle sue contem plazioni.

Dopo di che, noi pensiamo al Pascoli, e a tutto quello che c'è di virgiliano nella sua vita, nel suo carattere.

Anch'egli amava chiamarsi poeta contadino. Anch'egli passava in mezzo alle scuole e alle accademie e all'ambiziosa briga del volgo letterato quasi non curante e salvatico, timido in apparenza, in realtà pensoso di cose più profonde.

E si guarda a tante parti singolari nella sua vita, che lo fanno remoto e difficile alla gente comune: si pensa a quel tesoro di abilità e di ingegnosità, che egli aveva dalla natura, e da cui non ha cercato quasi di cavare frutto e anzi l'ha lasciato lungamente nascosto; si pensa a quegli studi meravigliosi del fanciullo, la cui facilità nello scrivere latino e italiano pareva prodigio ai buoni padri del collegio: ma poi seguivano anni oscuri, quasi neghittosi. allo studio di Bologna, dove quel biondino dall'aspetto incolto di sognatore era forse più noto per una certa turbolenza e irrequietezza del pensiero che non per l'ingegno, ch'egli non curava di adoperare nella scuola; e non si curava quasi di adoperarlo anche dopo, nella vita, e restava per un poco come scolaro fallito; cogli studi a mezzo, combattendo colla miseria; strano a chi lo vedeva passare di sera, tutto chiuso in sé e intabarrato dopo giorni e giorni che non parevano impiegati in nulla: tanto che il Carducci, con quel suo carattere di lavoratore severo che non ammetteva debolezze, adombrò, e l'investì con un rimprovero di pigrizia vergognosa.

La sferzata del maestro fece bene al Pascoli; ma noi sappiamo che non era pigrizia quella astrattezza e incertezza del giovine, che si ripiegava in sé stesso, cercando in sé solo quelle ragioni di vivere che il mondo e gli altri non gli sapevano dare: la pigrizia dello scolaro era tutt'uno con la salvatichezza del giovine, il quale sembrava sfuggire gli uomini e le donne, e passava in mezzo a loro rustico, parendo inetto alla loro conversazione, passava nella scuola e nella vita astratto e dubitoso, non chiedendo nulla a nessuno e non curando niente, fuor che il travaglio oscuro che gli consumava l'anima e che ancora non aveva trovato la via di sfogarsi sicuramente.

E anche dopo, quando egli ebbe ripresa la strada battuta, e compì gli studi e trovato un posto nell'insegnamento e acquistata e mantenuta l'abitudine del lavoro disciplinato, non cambia già il suo carattere: la sua carriera appare modesta, lungamente umile e senza onori fuor che quelli che altri volle per lui e più tardi: le operazioni del suo ingegno restano sempre solitarie e astratte e quasi senza scopo: i versi, che formarono la raccolta delle *myricae*, maturano lentamente in lui, giacciono a lungo inediti o conosciuti da pochi: versi

che nessuno allora ne faceva di più belli, e che avrebbero potuto dargli la gloria dieci anni prima: ma egli aspetta di stamparli a 36 anni. E si pensa anche a quei volumi danteschi, che gli costarono anni e anni di improba dura fatica; e nessuno li ha voluti apprezzare e pochi li hanno letti, ma il silenzio e l'avversione del pubblico non hanno già distolto lui, che pure era certo, qualunque altra cosa avesse scritto, del plauso generale, neanche un minuto da quella fatica. E si pensa a quella sua felicità del verseggiare latino, così grande e geniale come da più secoli non si riscontrava, che sarebbe stata una fortuna presso qualunque altro: ma egli si contentava di stillare a lunghi intervalli i carmi lenti e preziosi, per mandarli a giudicare a quel concilio di dotti nel lontano Amsterdam: né di ciò a noi veniva altro che una immagine vaga, quasi di vecchioni adunati a saggiare e pesare con certe bilancie l'oro di quei versi, che poi il Pascoli non mandava intorno, altro che nei fascioletti non venali, che la gente desiderava e non poteva avere.

Tutto questo finisce di creare intorno a lui la pura solitudine del poeta.

Il suo abbandono, la sua rusticità, il suo fastidio di tutto il nostro mondo e commercio quotidiano, la sua quasi insufficienza e inettitudine pratica, non sono altro che le parti di una vita dedicata tutta e quasi sacrificata alla poesia.

Quella vita lontana, di fratello e sorella stretti uno presso all'altro, senza volere dagli altri uomini nulla fuor che un poco di pace e il silenzio per sognare, e per ascoltare il lieve rovistare di un uccello nella frasca o un fiore che s'apre, in una casina netta e piccola come una cella, fuor del rumore del mondo, accostata alle città come un nido di rondine sotto la grondaia della casa degli uomini, quella vita oscura e quieta in *contubernium* con l'universo, rende un profumo di innocenza quasi monacale.

Ma dico monacale, senza pensare molto alle tonache: penso piuttosto a quei frati minori così gentilmente trovati e descritti dal Pascoli in persona di Paolo Uccello. Ricordate: al vecchio dipintore che si struggeva di non poter tenere in casa degli uccellini vivi, per la sua povertà, si vede apparire in sogno l'amico delle creature che lo rimbrotta per il desiderio poco pietoso; e gli dice, lasciali stare.

*Lasciali andare per la loro strada
A miei frati minori il loro retaggio
lascia; la dolce vita solitaria.
i monti, la celluzza sur un foggio
il chiostro con la gran cupola d'aria.*

Se non che gli uccellini se ne stanno nel loro bel chiostro libero, di cui la cupola è il cielo, come le più liete creature del mondo: essi non sanno...

*che oltre il beccare il cantare l'amare
ci sia qualche altra felicità.*

Il Pascoli sa altre cose delle quali non si può scordare mai.

Fratello e sorella si stringono insieme muti, come se qualche cosa di gelido li abbia sfiorati.

Noi non vediamo niente sopra le loro teste: il cielo è chiaro e dolce, l'erba d'aprile risplende al sole. Ma sentiamo che una nuvola è passata, invisibile e nera; e la sua ombra agghiaccia ancora le cose, che ne sembrano scolorire e rabbrivire; rimane come una nebbia eterna sulla fronte e sul viso del dolenti.

Nuvola di dolore e di morte. È inutile ricordare quello che tutti sanno, il tragico episodio di una povera famiglia romagnola, che è diventato oramai una pagina nella storia immortale della poesia.

Il padre del Pascoli, onesta figura di campagnolo umanamente ingentilito, che faceva studiare le lettere ai suoi figlioli ed era stato dei primi nel pensiero e nella difesa della patria, ucciso di dietro una siepe, mentre tornava con le bambole per le sue bambine nel carretto; e disfatta da quell'assassino tutta una famiglia che era felice: i bambini rimasti come una nidiatina implume che pigola e piange aspettando: la madre a cui si rompeva nel cuore troppo dolente una vena, prima di avere potuto farli grandi; e le disgrazie una sull'altra, il vano travaglio dei fratelli maggiori per

salvare, per allevare i piccoli, interrotto dalla morte che pareva volerli tutti a uno a uno: e l'angustia di una adolescenza sacrificata, la miseria, gli stenti, una lunga bufera, un naufragio. Anche quelli che ne sono scampati sembra che siano rimasti perpetuamente volti verso la perigliosa acqua cupa.

Scampavano, voi sapete, fratello e sorella. Ma il ricordo era sempre con loro.

Il pensiero della morte e del dolore era intorno a loro, come una invisibile barriera, per dividerli dal mondo.

Essi non sapevano oramai più vivere e godere le dolci cose della vita, senza ricordarsi di quelli a cui la vita era tolta: e tutti i richiami del mondo e delle sue illusioni, tutta la musica e il fragore della fiumana dei viventi, era coperta nel loro animo da una tenue voce senza corpo che chiamava chiamava da un camposanto lontano. Chiamavano i morti inconsolabili nel camposanto di S. Mauro abbrivendo alla pioggia delle lunghe notti buie.

Essi udivano e non sapevano pensare ad altro. Il richiamo dei morti non era solo per il Pascoli obbligo di pietà, obbligo di consolarli col pianto, di consacrare la miglior parte di sé a loro, a ricordarsi loro, a parlare di loro, a scrivere parola per parola la lunga umile storia della loro passione. Era quasi una ragione più profonda e una legge di tutto il suo vivere e sentire: era un'ombra che non si dileguò mai, e non lo lasciò mai più lieto, che tremò in tutte le sue parole e trasformò misteriosamente per lui tutte le cose in una parvenza di sogno. E parve che egli avesse voluto rinunciare a viver la vita, per sognarla soltanto; così come un'altra presso di lui rinunciava a ogni cosa di sé e della sua femminilità e perfino del suo ingegno; e le opere delle sue mani d'oro per i figli non nati, per i figli che non potè avere, si contentava di sognarle. Ricordate quei versi, che sono nascosti in una nota di un volume del fratello, così come lei si celava nella sua ombra; belli che ci fanno pensare con commozione a tutto ciò che l'ingegno di quella donna poteva dare, e che è stato sacrificato dalla sua carità: versi, che non si possono staccare dal fratello, e paon fatti da lui in un momento felice; nati per uno di quei mimicolosi adattamenti dell'istinto, che nell'anima femminile può supplir tutto, e che la fanno risuonare con una armonia che né cultura né studio né intelligenza potrebbe dar più perfetta:

*Anch'io nei dolci sogni di mia vita
sognai di voi.....*

Voi sapete che questa rinuncia è stata anche nel Pascoli un elemento profondo di poesia. Essa gli ha permesso di contemplare quella vita, a cui quasi non prendeva parte, con una ingenuità tutta nuova e miracolosa. Le cose che non ha conosciuto gli sono apparse più belle, nella sua nostalgia.

Egli era casto e solo. Quelle sue labbra, su cui le figlie degli uomini non hanno lasciato l'acre gusto del loro baci, sono rimaste monde come la bocca immacolata di un bimbo.

Questa mancanza di amore, così strama in un poeta esclusivamente lirico, è una delle qualità prime, che fanno la dolcezza del Pascoli. Poiché è certo che egli non ha conosciuto l'amore; si ricorda di lui un timido principio, un desiderio d'amore per una fanciulla morta presto; anche questa, più nostalgia che realtà. Ma il vero amore, il dolce veleno che dove s'apprende brucia e guasta, e corre le vene come una fiamma ed empie l'animo di un tumulto che tutte le altre cose confonde è assente da quella poesia: non turba la purità di quegli occhi di fanciullo lo contemplativo. L'anima candida non ha imparato dalla compagnia di cui il cuore non è sicuro, la lezione del dubbio e del sospetto senza rimedio.

La poesia del Pascoli è rimasta dunque quello che soltanto poteva essere; un contemplare cantando, un cantare sognando, assorto e dolce e solo in mezzo all'universo.

Noi non proveremo di delirarla. Ognuno la conosce, in qualche parte. E quello per cui essa è veramente poesia, è quasi indefinibile: è la sincerità, è l'immediatezza, è l'accento e la pienezza dell'anima che s'effonde tutta in quello che dice.

lice, o piuttosto canta.

Ma non canta già a piena voce, con quella potenza spiegata e variata e consapevole dei suoi effetti, che conosciamo in altri poeti. Il Pascoli non è un artista, che si studi e si padroneggi: è un'anima che s'abbandona.

È una voce molle che passa dal pianto al riso, con subiti trapassi, e mentre s'alza e cresce e si scalda, trema d'un tratto e si smorza in un murmure flebile; e poi riprende e poi resta in trono, e ora è tutta soavità come una nenia lunga e ora è un trillo d'uccello, e ora è tutta spezzata, in votti accenti bruschi. Il Pascoli è stato uno dei poeti più naturalmente e più riccamente musicali del nostro tempo: con una varietà di movimenti ritmici quasi senza uguale.

Ma egli non ha adoperato, se così si può dire, la sua ricchezza: s'è lasciato trasportare dalla fiumana melodica, senza altro cercare o guardare.

Egli era assorto sempre, quasi nel mondo del suo sogno. E di là la sua voce ci giungeva, voce stanca e bianca e vaga come caduta da una lontananza infinita. I suoi versi, com'egli ha detto una volta,

*cantano come non sanno
cantare che i sogni nel cuore
che cantano forte e non fanno
rumore*

Sogno e musica e silenzio: formano quella risonanza indefinibile, che è in tutte le cose del Pascoli e che fa di esse un mondo poetico a parte: non sempre e non egualmente bello, ma sempre suo, unico.

È il mondo delle piccole cose, dei fiori, degli uccellini, dei mille particolari deliziosi della campagna e della casa; il mondo dei ricordi infantili, e dei sogni, e dei sensi oscuri e dei brividi sottili, delle voci che nessuno ha sentito, delle sfumature che nessuno aveva distinto; e il mondo anche della leggenda eroica e del mistero e degli oscuri simboli: ma in mezzo a questo mondo sta lui, il poeta.

Per lui anche le cose più semplici rendono un'impressione meravigliosa. Sono i quadrati delle *Agricce*.

O sono gli idilli casalinghi del Poe metti: la gente che ara, che semina, che si siede a mangiare; che fa il bucato, e la piada; ed egli descrive queste cose adagio, consolatamente: ma l'eco di tutto il pianto di prima trema nella sua voce e rende una gran dolcezza a quella pace della cucina in cui si sente il treppichio dello staccio, e persino il lieve spe guersi della farina bagnata e lo sfrigolio dell'olio nella teglia. E la poesia è appunto la capacità di accogliere nell'animo tutte quelle minuzie delle faccende, che la gente è solita di compiere quasi senza accorgersi, è la purezza di quel silenzio in cui tutti i rumori famigliari risuonano così caramente, e la benignità di quella voce che nel nominare e nel rappresentare tutte quelle semplici cose pare che le accarezzi e le assapori. Un desinare di contadini, che le donne preparano ai loro uomini, acquista la bellezza di un rito.

*Ebbi Rosa al subito comando
facilmente. Sul tagliar pulito
lo staccio balzellò rannoveggiando.*

Le contadine se ne vanno via leste, col fazzoletto che pende dal braccio e che sobbalza nell'andare, passando di zolla in zolla: e il nostro cuore pare che li accompagni, vinto da una malia. Nessuna di queste cose in sé avrebbe forza di toccarci o di interessarci; ma tutte insieme ci prendono il cuore, quando il dolce poeta le nomina con la sua voce.

È in essa una virtù che trasfigura tutto.

Noi potremmo cercarne l'operazione in tante parti dell'opera del Pascoli, infinitamente diverse fra loro, per argomento, per tono, per linguaggio e anche per lavoro artistico e per bellezza: ma tutte hanno ricevuto da lui qualche cosa di nuovo, come un raggio di luce, che talune illumina e altre abbuia, ma tutte le tramuta. Perfino l'antichità e le immagini dei greci e dei romani, acquistano nella loro forma puramente classica un non so che di pascoliano; perfino Omero, tradotto dal Pascoli, riesce nuovo; e i cavalli di Achille piangono e parlano con la voce misteriosa della cavallina storna.

*O cavallina, cavallina storna...
lo non so ch'è cosa ci sia di incantato*

in queste parole. Il Pascoli non è mai stato così dimesso. Una stalla, in cui i cavalli mangiano: in un canto una cavallina irrequieta, e una donna presso la greppia, la testa vicina alla testa, piangendo e chiedendo quel che solo un miracolo potrebbe dare: tutto questo raccontato nel modo più povero, con dei versi uguali e abbandonati in una sorta di cantilena infantile.

Ma quella è la sommosa voce sorda di chi trema dicendo le cose grandi e sacre; e quasi ha paura di rompere con un accento troppo forte l'incanto dei ricordi.

Quella voce di fanciullo seco ci mena nel mondo dei suoi sogni, dove niente ci meraviglia; e come fanciulli anche noi guardiamo, con gli occhi fissi fino a farci male, quella vedova che piange, e la cavallina, che trasalisce e trema sentendo la donna e drizza nervosa gli orecchi che hanno sentito e volge gli occhi lucenti che hanno visto; e tutto il nostro animo par che si slanci verso la piccola pignarola così pronta e mobile, che pure un giorno era stata lenta e pietosa a riportare il padre morto ai suoi cari, essa testimonia unico e muto: e anche noi vorremmo farla parlare, e quasi non ci meravigliamo del nitrito con cui l'istinto della bestia par che risponda all'angoscia degli uomini: così come nei sogni si risponde...

Nella Torre il silenzio era già alto:

Ma il cuore turbato da questo senso di mistero e di ansia, ha bisogno di trovare qualche cosa che gli dia pace. È tutta la poesia del Pascoli, in un certo senso, è la espressione di questo turbamento e la ricerca di questa pace.

La quale egli trovava, quasi naturalmente, in quello stesso, che era stato a lui principio di ogni angoscia: nella contemplazione del dolore e della morte, che aveva occupato un giorno i suoi occhi di fanciullo e non ora poi tramontata mai più.

Ma per una di quelle trasfigurazioni, così facili nella sua anima, l'inevitabile certezza del dolore e della morte gli rendeva un senso di consolazione.

Egli sentiva tutti gli uomini fatti piccoli e umili e uguali dalla oscura minaccia, come bambini al buio, che la paura strana fa raccostare e star buoni.

Ricordate i due orfani, quel susurro di vocine timide nel gran buio, dai due lettini, che la mamma non viene più a rincalzare e a confortare con la luce della lanterna, guardando se i suoi piccoli dormono: ma la mamma è morta, e i bimbi, soli, si chiamano:

*Fratello, ti do noia ora se parlo? —
Parla: non posso prender sonno. — Io sento
rodere, appena... — Sarà forse un tarlo —*

Ma allo sguardo del poeta gli uomini non sono più grandi né più fortunati di quei due piccoli senza mamma, nel buio. Egli contempla il travaglio dell'umanità come un formicolio nero di piccole ombre erranti su la terra nuda: tutto il susurro del loro vivere vano si perde per il cielo vuoto, nel silenzio degli spazi, dove le stelle invecchiano e si perdono senza fine. E le illusioni umane son come quelle delle formiche rchiuse in un ciocco che brucia: a cui gli uomini intorno al focolare sembrano di tra le fessure del legno, nel caos del loro mondo che finisce, un concilio immenso di dei: son come la preghiera dei passeri, quando si rivolgono dal cipresso all'uomo per ringraziare sommessamente l'essere benefico e terribile. Illusioni. Solo il dolore è vero. Solo la bontà è sicura.

Stiamo in pace: buoni.

Questo si potrebbe iscrivere come motto insieme e come conclusione a tutta la poesia e a tutta la vita del Pascoli.

La stessa umanità profonda empie il suo cuore in tutti i momenti, e lo porta a cercare e a esprimere da tutte le cose un solo consiglio di pace e di pietà.

Molti di quelli che sembravano errori o debolezze in lui sono nate soltanto da questo principio generoso.

C'è stato un momento nella sua vita, in cui gli è piaciuto di mescolarsi più spesso e più da vicino fra gli uomini, se non con la persona, almeno col canto; prendendo parte, quasi giorno per giorno, ai tutti e alle feste dei suoi fratelli, cele-

brando le vittorie e le audacie, consigliando, persuadendo, pregando.

È la parte ultima della sua opera, intorno a cui più sono discordi le impressioni. Ma, nell'incertezza del giudizio, non bisogna dimenticare l'animo, che era alto e buono: « se la mia voce desse qualche anima e alleviasse qualche fatica, — scriveva dieci anni fa, — se fosse in somma in qualche modo utile al lavoratore industriale o commerciante, oh! mi sentirei inorgogliare. »

Essere utile ai suoi fratelli, era da allora la aspirazione di quasi tutti i suoi versi. Non si dice che tutti raggiungessero interamente il fine. Egli era ancora e sempre troppo poeta, sognatore e solitario, per poter ottenere effetti sicuri nella pratica. Egli cantava con la sua voce avvezza alla solitudine e gli uomini non lo intendevano bene o talora, andando ognuno per i fatti suoi molto in fretta, non avevano voglia di dargli retta. Egli se ne accorrea.

Avrebbe voluto unir tutti nel suo cuore, nel calore del suo affetto, in cui si fondevano i poli opposti dell'arte, della politica, della religione: la gente non lo seguiva, e spesso scambiava i suoi tentativi ingenui di conciliazione con qualche cosa di falso, con un inganno, che era lontanissimo da lui.

Tutto questo è troppo vicino e troppo confuso con la particolarità della cronaca di ieri, per poterne parlare.

Noi ci contenteremo di riconoscere, anche nell'ultima maniera, nei tentativi mistici ed epici, la stessa sincerità assoluta commossa e fremente che era nelle liriche più care al nostro cuore. Qualunque sia stato l'effetto, in lui il sentimento era sempre sincero e puro l'animo e l'intendimento della poesia. La quale in lui è la ragione di tutto, anche di quella che si dovrebbe chiamare, secondo le apparenze, la sua opera politica. Ma è la politica di un poeta, è nella varietà dei suoi moti ha sempre un solo principio. È la umana commozione fraterna, che lo faceva internazionalista negli anni della giovinezza, quando l'internazionalismo era audacia e fede generosa di pochi, e quasi valeva nell'animo di lui come un desiderio di persecuzione, come una religione di sacrificio, e di fraternità sopra ogni cosa: nel giovine che avendo scritto un'ode rivoluzionaria, improvvisamente la lacerava e restava muto lagrimoso assorto quasi in un timore di avere offeso, con una parola di odio, il sangue di suo padre sparso dall'odio, è già presente tutto il Pascoli di poi. Ma quella stessa umanità lo portava a seguire con ansia amorosa la sorte dei suoi fratelli lavoratori e pionieri nelle terre lontane, e ad accostarsi a loro così nel nome di Dante e nel vincolo della lingua e delle memorie comuni, come nel desiderio di una più grande Italia, sede pacifica e materna a tutti i suoi figli.

Quella stessa umanità suscitava nel suo cuore i grandi inni per la patria risorta nella festa dei suoi ricordi sacri, e rifatta nella alacrità nuova delle sue opere, sulla terra e sui mari, in pace e in guerra. La guerra non contrastava nel suo animo alla pace; il suo pensiero univa in un affetto solo, la gloria dei gariboldini del mare e dei soldatini d'Italia d'oggi, con la malinconia dei morti di ieri; aveva bisogno come scrisse, di « farli dormire tutti nella gran pace della poesia ».

Il voto è sciolto nel suo ultimo discorso, epicedio ed inno. Del quale, se anche non fosse, com'è, bello e solenne, noi vorremmo pur ricordare quei soldatini che hanno scritto a casa d'averlo letto, raccolti in tre o quattro intorno a uno che aveva il vento strappato il pezzo di carta galcata alle dita un po' grosse, avvezze a stringere il badile o il fucile, lo insegnavano e lo salvavano svolazzante sulla terra nuda, allo scoperto delle trincee.

Qualcuno scriveva questo, che poi è caduto; e noi pensiamo con commozione profonda a quella parola e lode del poeta che è stata per gli occhi destinati alla tennebra l'ultima luce di felicità. Non crediamo che il Poeta, di tutto il suo lavoro estremo, avrebbe voluto compenso e gioia altra migliore.

Egli non gode più gioia né dolore una-

no. Dorme in un compassato lontano, così lontano che il nostro rimpianto, dura fatica a trovarlo; e pare che erri nella notte con una ansia, che è desiderio in noi, nella Romagna che qui è convenuta, coi suoi fiori e con le sue memorie e col suo cuore migliore, col candido cuore dei bimbi che sanno l'aquilone e coll'alto animo dell'uomo venerando, la cui amicizia è testimonia del padre e monumento del figlio; in tutti è desiderio e richiamo e speranza di riavere alcuna volta nella terra solatia, dove i suoi morti dormono insieme coi nostri.

TRA LIBRI E GIORNALI

Alfredo Grilli — Dieci lettere inedite di Caterina Sforza. Imola 1912, Coop. Tip. Ed. Galeati.

Fra le ultime raccolte di investigazioni storiche merita particolare menzione questa, miuata e paziente, del chiarissimo prof. Alfredo Grilli, direttore e insegnante valeroso di lettere nella nostra Scuola Normale Femminile.

Il nome dell'A. — redattore capo della pregevole rivista « La Romagna » — è noto altresì per molti altri notevoli scritti d'indole storica e letteraria.

Tratta Egli in questa pubblicazione, con semplicità e chiarezza, delle relazioni che corsero fra il conte Riarlo prima, la moglie Caterina Sforza poi e la Chiesa Cattolica, riportando — con erudizione non comune, rara diligenza e severo metodo di critica — i documenti che condensano, in poche pagine, le più importanti notizie sui rapporti interceduti fra questa Casa e la Chiesa.

Riassumo la cronaca di quel tempo, dalla investitura di Girolamo Riarlo comandante gli eserciti pontifici e signore di Imola e Forlì alla morte dello stesso, rimasto vittima di una congiura per cui il suo cadavere fu trascinato ignominiosamente per le vie di questa città; e dall'assunzione al potere di Caterina Sforza, alla conquista della Romagna, compiuta attraverso una serie di delitti, da Cesare Borgia, il quale, nonostante l'eroica difesa di Caterina, tolse Imola al Riarlo.

Il lavoro contiene inoltre cinque appendici, comprendenti: la 1. un inventario della filza di lettere dell'archivio capitolaro di S. Cassiano dal 1134 al 1500 suddivise in tre serie: lettere di diversi, lettere di Caterina e lettere del vescovo Simone Bonadies; la 2. il registro delle lettere di Caterina Sforza conforme il giudizio del senatore Pier Desiderio Pasolini; la 3. le lettere della medesima per esteso; la 4. quelle di Giovanni Battista Cattaneo letterato della città; la 5. una enumerazione delle ricerche fatte nel Duomo di Imola per stabilire il luogo dove possono trovarsi i miseri avanzi del principe Riarlo.

Vi sono lettere indirizzate a ecclesiastici anche insigni, che illuminano punti storici, questioni locali, note importantissime ed utili correzioni paleografiche.

Vi si dimostra, all'evidenza, anziché l'alto animo e la mente sagace di Caterina, « il bisogno di dattar legge e di reggere tanto il potere civile quanto lo spirituale, l'istinto dell'intromissione, del dispotismo autoritario, propri di tutti i signorotti del tempo, nell'imporre la loro volontà anche intorno alle cose di religione. »

È insomma uno studio laborioso ed accurato ricco di sottili argomentazioni, che denota nell'A. una singolare disposizione per le discipline storiche; uno studio, che può senza dubbio interessare chiunque si occupi della storia imolese non solo, ma di quella della intera Romagna.

n. 2.

CRONACA CITTADINA

Cogliamo l'occasione del maggior formato, in cui da oggi si pubblica il *Cittadino*, per ricordare agli amici e ai benevoli, che l'incoraggiamento ad un periodico si esplica non soltanto coll'acquistarlo o col pagare l'abbonamento, ma pur anche col dare ad esso collaborazione assidua e volontaria su tutte le questioni di attualità, siano esse di carattere nazionale, o d'indole strettamente locale.

Il *Cittadino*, ripetiamo, vuol essere palestrata aperta a tutte le opinioni, purché lealmente e onestamente professate.

Per la flotta aerea — Ad iniziativa del Circolo Democratico Costituzionale, «stamane domenica alle ore 10, nell'antiscala del Casino del Teatro Comunale gentilmente concessa, avrà luogo un'adunanza di rappresentanti di Enti o di cittadini del Circondario, per costituire un Comitato, allo scopo di raccogliere offerte per la sottoscrizione nazionale intesa a donare cento aeroplani all'Esercito.

Facciamo voti che la riunione sia proficua di ottimi risultati.

Partenze per la Libia — Giovedì notte partirono, fra le acclamazioni ed i saluti di un numero pubblico, che neanche il pessimo tempo aveva trattenuto dall'intervenire alla patriottica dimostrazione, 120 fucili del 12. che andranno in Libia a sostituire altrettanti congedati, nei reggimenti 22 e 37.

Alle ore 14.40 di ieri partenza di un secondo scaglione di circa 60 soldati, che quasi tutti hanno domandato volontariamente di partire per la guerra. Ovazioni entusiastiche alla stazione.

A. S. Giorgio — Domenica scorsa, alcuni soci dell'Agraria, invitati, si recarono alla Cooperativa Agraria di S. Giorgio, intrattenendosi a parlare con quei buoni lavoratori del comuniteressi.

La conversazione, dalla quale risultò una perfetta identità di vedute, si protrasse alcune ore, lasciando in tutti la più gradita impressione.

Concittadini che si fanno onore La maestra Signorina Assunta Daltri ha testè ottenuto dal R. Provveditorato agli studi di Perugia il diploma di professoressa di calligrafia, riuscendo prima tra tutti i candidati negli esami, ai quali era stata col massimo zelo preparata dall'egregio prof. Gaetano Filosa. Rallegramenti ed auguri.

— Ad una gara indetta dalla rivista «La Vita» di Milano, per un articolo intorno a Giuseppe Carducci, ci hanno partecipato dodici concorrenti, l'unico lavoro ritenuto degno di pubblicazione e di medaglia è stato quello del giovane concittadino Pietro Bartoletti.

Esso è uno studio diligente della vita del

Poeta, scritto con molto garbo e intercalato da opportune illustrazioni.

Al giovine autore i nostri schietti rallegramenti.

Inaugurazione della via Francisco Ferrer. La nuova via battezzata, più che altro per seguire la moda, col nome del filosofo spagnolo, in seguito a deliberazione consigliare, è Via dei uocertati; e l'inaugurazione avrà luogo domani alle ore 15. Poscia nel Teatro Comunale l'avv. Giuseppe Brusi terrà il discorso commemorativo.

Se tale manifestazione avesse per oggetto di rendere puro e semplice omaggio alla libertà di pensiero, che del resto in Italia nessuno contesta, noi volentieri vi avremmo partecipato, ma perché tutto concorre a fare di essa una dimostrazione partigiana (l'adesione della Camera del Lavoro e i suoi commenti, quand'altro non vi fosse, basterebbero a provarlo) nino dovrà sorprendersi se il « Cittadino » e il Circolo Democratico Costituzionale vi si mantengono estranei.

Per i soldati di Derna — Per norma di quanti intendono aderire e concorrere alla offerta delle donne romagnole per i soldati del 35 fanteria combattenti a Derna, siamo pregati di rendere noto che: quante ricevettero dal Comitato il cotone, dovranno consegnare i calzettini alla persona facente parte del Comitato stesso dalla quale ebbero la materia prima.

Tutte le altre potranno far pervenire il lavoro o consegnarlo alla Signora Maria De Giorgio (Alloggio del Sotto Prefetto) entro il giorno 16 dell'entrante mese di maggio.

Al Teatro Comunale Sabato e Domenica darà due recite straordinarie l'illustre artista Comm. Gustavo Salvini con Tartufo e Saul.

La Cooperativa di Consumo, coi primi del prossimo Maggio, trasferirà i propri locali in Corso Umberto I N. 2 (palazzo Turchi).

Concorso — E' bandito un esame di concorso a 16 posti di meccanico a L. 2000 nell'amministrazione delle Poste e dei Telegrafi, al quale possono prender parte tutti i giovani forniti di licenza elementare superiore (e anche della locale R. Scuola Industriale) che hanno compiuto il diciottesimo anno di età e non oltrepassato il trentesimo alla data del 1. marzo scorso.

Domande di ammissione documentate entro il 30 aprile. Per maggiori chiarimenti rivolgersi alla Direzione provinciale delle Poste.

R. Scuola Industriale. — Il Ministro della Marina ha aperto un concorso a 100 posti da secondi Capì meccanici (Sergenti) nel Corpo Reale Equipaggi, cui possono concorrere soltanto i licenziati di un numero limitato di scuole industriali, tra cui quella di Cesena. Il concorso verrà chiuso appena saranno coperte le iscrizioni ai 100 posti.

Per la modalità del concorso, rivolgersi presso la Direzione della scuola.

Furto — Ignoti ladri penetrarono, passando dalla Cesenola, nella bottega di pizzicagnolo del Sig. Gasperoni Giuseppe in Piazza S. Agostino e ne asportarono un Kg. di lardo e 8 Kg. di parmigiano.

Programma della Banda da eseguirsi in Piazza Vittorio Emanuele domani Domenica 21 dalle ore 16.30 alle 18.

1. Battelli — Marcia Militare
2. Balfe — La Zingara — Sinfonia
3. Puccini — Bohème — Atto 3.
4. Mascagni — Cavalleria Rusticana — Fantasia
5. Gounod — Faust — Fantasia.

Stato Civile dalli 12 alli 19 Aprile 1912.
NATI. — Maschi 13 — Femmine 8 — Totale 21.
MORTI — Scarpellini Rosa di a. 41 — Zoffoli Cleofe di a. 54 — Minghetti Agostina di a. 13
Cicognani Beatrice di a. 23 — Cicognani Maestra Rosa di a. 47.

MATRIMONI — Evangelisti Achille con Maguani Palma — Bianchi Amodeo con Zanotti Emilia — Evangelisti Amodeo con Gianchi Rosa Luochi Lazzaro con Bonavita Maria — Bazzocchi Delfo con Baronio Rosa — Medri Innocenzo con Casadei Teresa — Zoffoli Pio con Sbrighi Ester Zanoli Egisto con Casali Anna — Manzuzzi Giovanni con Amaducci Maria.

Ringraziamento

Zambelli Maria, sente il dovere di ringraziare l'Esimo Prof. Archimede Mischi e l'Egregio Dott. Filippo Marinelli, per averla con valentia non comune, e con rara perizia operata di *gastereo enterostomia per gastrectasia e gastroplosi*.

Ringrazia inoltre tutto il personale addetto alla Sezione chirurgica di questo Civico Ospedale, per le amorevoli cure prodigate durante il tempo della malattia.

ULTIME DI CRONACA

Ancora la commemorazione di Pascoli — A complemento della troppo succinta cronaca (fatta al momento d'andare in macchina) della grandiosa manifestazione di Sabato sera, aggiungiamo qui l'indicazione di altri Enti e persone che aderirono o si fecero rappresentare:

Deputazione Provinciale di Forlì, Comuni di Alfonsine, Bagnacavallo, Borghi, Calderara di Reno, Castelguelfo di Bologna, Civitella di Romagna, Crevalcore, Fustignano, Massalombarda, Mercato Saraceno, Monghidoro, Morciano di Romagna, Montano, Ozzano dell'Emilia, Pieve di Conto, Ravenna, Riolo, Verucchio, S. Clemente, Dott. Paolo Mastri di Gatteo, Castellucci Francesco di Teodorano.

Una ben meritata lode va attribuita agli organizzatori della commemorazione, anche per la severa eleganza colla quale era arredato il palcoscenico, in fondo a cui, tra la bandiera nazionale e il gonfalone del Comune, spiccava, contornato di lauro, un grandissimo ritratto ad

ollo del Poeta, opera veramente artistica e pregevole del valente nostro concittadino Paolo Grilli.

Per la flotta aerea — All'adunanza indetta dal Circolo Democratico Costituzionale nell'antichità del Casino del Teatro, intervennero molti concittadini, autorità e funzionari civili e militari, rappresentanti di Municipi ed Enti del Circondario. Fu deliberata la nomina di un Comitato, chiamandone a far parte anche un rappresentante per ciascuno dei Comuni del Circondario.

A presiedere il Comitato venne, per acclamazione, designato S. E. il Sen. Gaspare Finali, il quale, ricevendo apposita commissione pochi minuti prima della sua partenza da Cesena, dichiarò di accettare, con animo grato, l'offerta di presidenza.

Il Comitato si porrà immediatamente all'opera affinché la manifestazione patriottica ottenga risultati degni della nostra città, non seconda ad

alcuna delle consorelle nell'assecondare le più generose iniziative.

L'inaugurazione di via Ferrer — La cronaca è breve e ahimè! non basta per la promettevole sezione del libero il pensiero da pochi giorni risorta a novella vita... per fare un fascio che rimarrà storico e memorando nei suoi annali. Quattrocento persone (forse meno), 19 associazioni ed Enti con bandiera, compresi il Municipio, la solita Camera del Lavoro... e la promotrice come sopra. A Porta Comandini, ove è l'ingresso della nuova via, da un balcone privato — in cui erano gli oratori e le autorità e fra essi un operaio dello zuccherificio che approvava con molta degnazione e con altrettanto compiacimento — parlarono l'avv. Macrelli e il sig. Schinetti. Poi n'altro. L'avv. Brusi di Faenza, oratore designato per la cerimonia in teatro, non si è fatto vivo per malattia?

Ci rivedremo quindi Domenica per sentire il

commemoratore sostituito Avv. De Cinque... se verrà! Naturalmente gli oratori hanno detto le solite, tradizionali volgarità ed insolenze a carico della borghesia, della guerra, di noi (che ce ne infischiamo attento) e del Sotto Prefetto (che riteniamo vorrà fare altrettanto); tutte frasi che potrebbero anche provocare dei disordini e degli incidenti se i tempi... volgessero ancora proprii a codesti piccoli grandi uomini, i quali hanno, dalla loro qualità di forestieri, la migliore giustificazione nel parlare sempre a rovescio di Cesena e dei Cesenati che non conoscono!

Il Sig. Teobaldo (ne citiamo una fra tante) si è degnato di avvertire SS. Pio X che, se c'è, inanzi non l'ima un pochino le sue encicliche, egli, Teobaldo, impugnerà... il fucile! Boom!

E con questo razzo finale, spegniamo pure i lumi, per ricacciarli ad una prossima non meno umoristica rappresentazione.

Premiata Tipografia Blasini-Tosti - Gerace e resp. Amaducci Carlo

LA GUARIGIONE
RAPIDA E SICURA
dei Raffreddori, Mali di Gola, Raucedini, Corizza, Catarrhi, Bronchiti acute o croniche, Grippe, influenza, Aama, Enfisema, Pneumoniti, ecc.

È GARANTITA
a tutti coloro che si curano colle

PASTIGLIE VALDA
ANTISETTICHE

CONDIZIONE INDISPENSABILE
DOMANDARE, ESIGERE
in tutte le Farmacie al prezzo di L. 1,50
Una SCATOLA delle

VERE PASTIGLIE VALDA
portante il nome
VALDA
In vendita presso tutti i Farmacisti e Grossisti d'Italia.

ATTILIO SBRIGHI - Cesena
* CONCIMI CHIMICI - COMMISSIONI - BOZZOLI - CEREALI *

Materie sempre pronte in magazzino:
CONCIMI CHIMICI E ORGANICI
Parfosfato Minerale - Perfosfato d'ossa - Scorie Thomas - Solfato Ammonico - Cloruro di Potassa - Solfato di Potassa.

ANTICRITTOGANICI
Zolfo di Rame - Zolfo puro e al 3 p. cento - Zolfo Ventilato.

POMPE VERMOREL — SOLFORINE — SOFFIETTI

GRANI DA SEME ORIGINARI - Rieti: Noè - Colonia Veneta: Rosso GENTILE

Crisalidi intero — Pannello Mais e Lino — Seme Bachi

MACCHINE AGRICOLE: Trincioforaggi - Sminatrici - Falciatrici - Svecciatori - Eripi - Aratri - Ventilatori

GRANDE DEPOSITO DI SACCHI.
Noleggio Svecciatori per grani da selezionare.

MAGNETISMO

Un buon consiglio dato in tempo da una brava e accigliata chiarovgente può prevenire molti mali... i risultati e gli importanti servizi resi all'umanità dalla chiarezza della rinomata Signora Mattia... hanno reso ormai celebre il di lei nome. Chi desidera valersi del suo consiglio per ogni circostanza possibile, per domandarsi di salute od altro, può rivolgersi sia di persona che per corrispondenza al suo Gabinetto. Presso del consulto: di presenza L. 5., per lettera L. 4.50. Estero L. 6.-

A richiesta si spedisce gratis un opuscolo dei numerosi risultati ottenuti. Dirigersi:
Milano - Corso Vitt. Em. 31 - Prof. V. D'AMICO

FANTI LUIGI fu GIOVI
Rinomata Ebanisteria Elettrica Cesenate

Fabbrica accurata di mobili di qualsiasi genere - Lavorazione di intaglio - Stile antico e moderno - Serramenta - Intissi.

Deposito mobili in legno e ferro
PREZZI CONVENIENTI

LIQUORE STREGA
TONICO DIGESTIVO
Specialità della Ditta G. ALBERTI di Benevento
Guardarsi dalle innumerevoli falsificazioni.
Richiedere sull'etichetta la Marca Depositata, e sulla capsula la Marca di garanzia del Controllo Chimico Permanente Italiano.